

KLÁRA PAJORIN

LA CULTURA DI JÁNOS VITÉZ

János Vitéz è considerato il primo cultore della prosa umanistica in Ungheria, e il suo epistolario (1451)<sup>1</sup> la prima raccolta umanistica di lettere in Ungheria. L'ultima volta è stato Iván Boronkai a sottoporre ad un esame approfondito la cultura retorica, lo stile e le fonti di Vitéz. Come gli studiosi precedenti, anche lui riteneva e apostrofava Vitéz «il padre dell'Umanesimo ungherese»,<sup>2</sup> ma ha affermato che il personaggio di Vitéz è «troppo enigmatico», perché le sue opere hanno molte caratteristiche medievali. Desidero esaminare di seguito la cultura di Vitéz, in base all'epistolario, dal punto di vista di questa enigmaticità.

Petrarca, creatore della lettera umanistica, e i suoi seguaci umanisti, scrivevano coscienti di tramandare la propria fama, preoccupandosi che le loro lettere non si perdesse, e spesso loro stessi raccoglievano e redigevano il proprio epistolario.<sup>3</sup> János Vitéz non aveva queste ambizioni. Com'è noto, l'arcidiacono Paolo, notaio alla cancelleria reale, intorno alla fine del 1444 e all'inizio del 1445, gli chiese di raccogliere le lettere

<sup>1</sup> Iohannes VITÉZ de Zredna, *Opera quae supersunt*, ed. Iván BORONKAI, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1980 (Bibliotheca Scriptorum Medii Recentisque Ævorum).

<sup>2</sup> Vitéz János, a «magyar humanizmus atyja» (János Vitéz, «padre dell'Umanesimo ungherese»), in: *Vitéz János levelei és politikai beszédei* (Le epistole e le orazioni politiche di János Vitéz), ed., trad. Iván BORONKAI, collab. Ibolya BELLUS, Budapest, Szépirodalmi Könyvkiadó, 1987, 5–30.

<sup>3</sup> Gli studi sull'epistola medioevale e umanistica sono numerosissimi. Alcuni fondamentali: J. GRUBER, *Brief*, in: *Lexikon des Mittelalters*, II, München–Zürich, Artemis Verlag, 1983, 649–663, 676–677; W. G. MÜLLER, *Brief*, in: *Historisches Wörterbuch der Rhetorik*, Hrsg. Gert UEDING, II, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1994, 61–76; H. M. SCHALLER, *Ars dictaminis, ars dictandi*, in: *Lexikon des Mittelalters*, *op. cit.*, I, 1034–1038; M. COMARGO, *Ars dictaminis, ars dictandi*, Turnhout, Brepols, 1991; Georg VOIGT, *Epistolographie*, in: *Die Wiederbelebung des classischen Atherthums*, 2. Aufl., II, Berlin, 1861, 422–441; *Árpád-kori és Anjou-kori levelek, XI–XIV. század* (Epistole dell'età degli Árpád e degli Angioini, secoli XI–XIV), ed. László MAKKAI, László MEZEY, Budapest, Gondolat Kiadó, 1960; Cecil H. CLOUGH, *The Cult of Antiquity: Letters and Letter Collections*, in: *Cultural Aspects of the Italian Renaissance: Essays in Honour of Paul Oskar Kristeller*, ed. Cecil H. CLOUGH, Manchester–New York, University Press–Zambelli, 1976, 33–67; Pier Giorgio RICCI, *Il Petrarca e l'epistolografia*, in: *Convegno internazionale Francesco Petrarca, Roma–Arezzo ... 1974*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1976, 125–134; Ronald WITT, *Medieval «ars dictaminis» and the Beginnings of Humanism: A New Construction of the Problem*, *Renaissance Quarterly*, 35 (1982), 1–35; *Der Brief im Zeitalter der Renaissance*, Hrsg. Franz Josef WORSTBROCK, Weinheim, Acta humaniora, 1983 (Mitteilung IX der Kommission für Humanismusforschung); *Kommunikationspraxis und Korrespondenzwesen im Mittelalter und in der Renaissance*, Hrsg. Heinz-Dieter HEIMANN, Paderborn etc., Schöningh, 1998; *Self-presentation and Social Identification: The Rhetoric and Pragmatics of Letter Writing in Early Modern Times*, ed. Toon VAN HOUTD, Leuven, University Press, 2002 (Supplementa humanistica Lovaniensia, 18).

scritte in precedenza.<sup>4</sup> Non fu però l'autore stesso delle lettere a raccogliere il materiale dell'epistolario, ma Pál Ivanich, suo prete di corte a Várád. Prima non avevano avuto cura nemmeno di conservare le lettere, quelle precedenti al 1445 infatti – il notaio Paolo ovviamente chiese queste – non furono più ritrovate, e invano cercate. Le loro copie, buttate via o strappate – come Ivanich notò con dispiacere<sup>5</sup> – non c'era stata assolutamente l'intenzione di tramandarle all'eternità.<sup>6</sup> Vitéz dunque non aveva niente da raccogliere, le lettere dell'epistolario infatti furono scritte dopo la richiesta, tra il 1445 e il 1451.

Con la richiesta del notaio Paolo, a Vitéz fu offerta la possibilità di eternare il suo nome per i posteri. Rispetto a ciò c'è da stupirsi del numero relativamente scarso e del carattere stesso delle lettere. L'epistolario contiene 78 lettere, frutto di sette anni. Tra queste ne troviamo sette in tutto famigliari, le rimanenti sono lettere ufficiali, diplomatiche, scritte in nome di Hunyadi e dell'alta nobiltà. Ciò non corrisponde ai requisiti dell'epistolario umanistico. Gli scrittori delle lettere umanistiche che da Petrarca in poi consideravano Cicerone come modello da seguire, intendevano lettera soprattutto quella famigliare, e i loro epistolari contenevano del tutto o prevalentemente lettere private.

La lettera famigliare umanistica appartiene al *genus adtenuatum*,<sup>7</sup> cioè al genere di stile semplice. Le sue caratteristiche sono la semplicità, la delicatezza elegante, la struttura chiara, la creazione di frasi non troppo lunghe e strutturate in maniera abbastanza semplice, il discorso colorito con esempi, scherzi, aneddoti, citazioni classiche, sentenze, ecc. La lettera doveva suscitare l'effetto naturale del discorso vivo, e per ottenere ciò servivano da modello i principi e le lettere di Cicerone. La lettera fu interpretata da loro secondo la definizione ciceroniana («amicorum conloquium absentium»),<sup>8</sup> e si adeguarono ai requisiti di stile di Cicerone («quod in buccam venerit, scribito»).<sup>9</sup> Appellandosi a Cicerone, fu Petrarca a formare i principi della lettera umanistica, che erano ritenuti come norme dai suoi successori.<sup>10</sup>

Pier Paolo Vergerio p. es. parafrasa così Cicerone: «scribam tibi, sed breviter et succincte, atque eo sermone qualis ex precipitanti ore progreditur»,<sup>11</sup> mentre Enea Silvio Piccolomini, corrispondente e collega diplomatico di Vitéz, seguendo Cicerone, formula una vera *ars epistolandi* umanistica nella sua famosa epistola a Zbigniew Oleśnicki (1453), che probabilmente, per i suoi riferimenti ungheresi giunse anche a Vitéz. «Fateor tamen – scrive Piccolomini – quia nudus sum et aperte loquar, non utor phaleris. Vestem omnem reicio nec laboro cum scribo, quoniam non attingo res alteriores et mihi non cognitae, trado, que didici; facile se ceteris intelligendum prebet, qui se ipsum tenet;

<sup>4</sup> Cf. VITÉZ, *Opera*, op. cit., 27–32.

<sup>5</sup> Cf. *ibid.*, 27, linee 6–7.

<sup>6</sup> Cf. BORONKAI, *Vitéz János, «a magyar humanizmus atyja»*, op. cit., 9.

<sup>7</sup> Più ampiamente v. *Rhet. ad Her.* 4, 10, 4; MÜLLER, *Brief*, op. cit. (v. nota 3), 62–63.

<sup>8</sup> *Cic. Philippica in M. Antonium* 2, 4, 7; lo cita MÜLLER, *Brief*, op. cit., 61.

<sup>9</sup> *Cic. Att.* 1, 12, 4.

<sup>10</sup> Francesco PETRARCA, *Le famigliari*, ed. crit. di Vittorio ROSSI, I, Firenze, Sansoni, 1933, 5, 14–15.

<sup>11</sup> Pier Paolo VERGERIO, *Epistolario*, a cura di Leonardo SMITH, Roma, Istituto Storico Italiano, 1934, 20 (Fonti per la storia d'Italia).

prebere alteri lucem nequit qui sibi tenebrosus est. Fugio nodositatem et longas sententiarum periodos. Si assunt elegantia verba, non negligo illa contexere; si minus, non quero remotius, presentibus utor; ut intelligar id solum mihi studium est, percipio tamen rudem et incontum sermonem meum esse neque dignum, doctas aures pulset.»<sup>12</sup> János Vitéz invece era lontano dai principi delle lettere umanistiche anche nelle lettere private, secondo la testimonianza del suo epistolarium.

Boronkai ha sottoposto a un esame approfondito la lingua e lo stile di Vitéz. Ha dimostrato che lo scrittore delle lettere preferiva le frasi assai lunghe, di struttura complicata, che spesso erano vaghe, confuse, anzi, più volte senza senso. Ha affermato che il modo come Vitéz collega la proposizione secondaria, nonché la concordanza e la reggenza del verbo più volte non corrispondono alle regole della grammatica dell'antichità; usa delle cosiddette parole barbare, non usate nell'antichità, cioè nei suoi scritti non sono rari i solecismi e i barbarismi ritenuti dagli umanisti fenomeni da evitare. Boronkai ha anche notato che nelle lettere parecchie parole hanno un significato molto oscuro. Ha ritenuto che queste caratteristiche della lingua e dello stile derivassero dalla legislazione del tardo medioevo, e dalla pratica della scrittura di diplomi.<sup>13</sup> Concludendo Boronkai ha paragonato il linguaggio di Vitéz al tronco di una quercia plurisecolare: variegato da vene, nodi e scabrezze.<sup>14</sup> Sulla base delle annotazioni autografe nell'esemplare di Praga dell'epistolario, Boronkai ha studiato anche l'ortografia di Vitéz, affermando che essa fu «medievale».<sup>15</sup>

Boronkai ha esaminato la cultura retorica di Vitéz sulla base di alcune lettere e della struttura retorica ben conosciuta dell'orazione di Wiener Neustadt del 1455, nonché sulla base delle osservazioni e dei termini retorici di Paolo Ivanich, scritti all'epistolario. Confrontandoli ai luoghi corrispondenti della *Rhetorica ad Herennium*, ha pensato che la loro fonte fosse quest'opera. Anche con questo ragionamento intendeva ribadire l'opinione che Vitéz ebbe una cultura umanistica eccellente.<sup>16</sup> Ciò però non può essere considerato come prova, sicché la *Rhetorica ad Herennium* era conosciuta non soltanto nell'epoca dell'Umanesimo, ma durante tutto il medioevo, anche se non la leggevano tanti quanti nell'età dell'Umanesimo. Alla cultura retorica che si rivela nelle lettere di Vitéz tuttavia non ci voleva neanche la conoscenza della *Rhetorica ad Herennium*, si poteva impararla da qualsiasi ars dictaminis medioevale. Si sa che le prescrizioni dell'ars dictaminis, elaborate soprattutto per la composizione di una lettera, riguardavano non soltanto la lettera stessa, ma anche l'orazione ed altre opere in prosa. Le prime ars epistolandi umanistiche erano molto vicine alle *ars dictaminis* medioevali,<sup>17</sup> distinguono infatti

<sup>12</sup> *Der Briefwechsel des Eneas Silvius Piccolomini*, Hrsg. Rudolf WOLKAN, III. Abt., Wien, 1918, 319–320 (Fontes rerum Austriacarum, 177).

<sup>13</sup> BORONKAI, *Vitéz János, «a magyar humanizmus atyja»*, op. cit., 13.

<sup>14</sup> *Ibid.*, 30.

<sup>15</sup> Iván BORONKAI, *A ritmikus próza Vitéz János leveleiben* (La prosa ritmica nelle lettere di János Vitéz), *Irodalomtörténeti Közlemények*, 73 (1969), 643.

<sup>16</sup> Iván BORONKAI, *Vitéz János retorikai iskolázottsága* (L'istruzione retorica di János Vitéz), *Irodalomtörténeti Közlemények*, 79 (1975), 129–144.

<sup>17</sup> Paul Oskar KRISTELLER, *Humanism and Scholasticism in the Italian Renaissance*, in: ID., *Studies in Renaissance Thought and Letters*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1956, 565.

p. es. le stesse parti della lettera e dell'orazione. Per quanto riguarda dunque la divisione in parti, non c'è una differenza fondamentale tra la lettera o l'orazione umanistica e medioevale. Come le *ars dictaminis*, così anche le *ars epistolandi* trattano dettagliatamente la *salutatio*, che – contrariamente alle *ars dictaminis* – prescrivono che sia breve e disadorna. Rispetto alle norme precedenti la differenza essenziale sta nel fatto che per l'invocazione dei superiori ecclesiastici e laici, al posto del *pluralis majestatis* prescrivono di usare il tu. Già Petrarca preferiva e propagava l'uso di rivolgersi col tu,<sup>18</sup> e Salutati lo usava anche in lettere ufficiali, biasimando il *pluralis majestatis*, ritenendolo rozzo. Anche Enea Silvio Piccolomini sollecitava l'uso del dare del tu, e riteneva barbaro l'uso del *pluralis majestatis* dei tedeschi,<sup>19</sup> sebbene come segretario dell'imperatore Federico III, dovesse adattarsi a quest'usanza. Vitéz nell'invocazione segue la prassi rifiutata dagli umanisti. Non da del tu neanche a Guarino, umanista eccellente, maestro di Ianus Pannoniensis, nonostante nella corrispondenza privata tra gli umanisti, alla metà del secolo – quando scrisse la lettera – fosse già dominante dare del tu. Vitéz chiama Guarino *egregie vir*, oppure *rhetor*, evitando di invocarlo.<sup>20</sup>

Boronkai ha dedicato uno studio a parte alla prosa ritmica di Vitéz, all'esame delle clausole ritmiche alla fine dei colon, i cosiddetti *cursus*, nei quali ha riconosciuto le caratteristiche dello stile di prosa medioevale.<sup>21</sup> I *cursus* ritmici, le regole complesse dei quali sono descritte nelle *ars dictaminis*, sono caratteristiche importanti delle lettere medioevali. Gli umanisti dopo Petrarca gradualmente adottarono le clausole metriche conosciute dalla retorica dell'antichità, e alla fine del 15 secolo usarono queste ultime ormai non solo nelle lettere famigliari, ma anche in quelle ufficiali.<sup>22</sup>

Il *color*, mezzo decorativo preferito di Vitéz è l'*adnominatio*<sup>23</sup> (p. es. *cedo–concedo*, *excitatrix–exercitatrix*, *potens–patens*, ecc.).<sup>24</sup> Con il nome di figura etimologica essa fu ben conosciuta e spesso usata anche nel medioevo.<sup>25</sup> Numerosissime si trovano p. es. nei cosiddetti sermoni di Pécs, raccolta di sermoni dominicani, scritta in Ungheria a cavallo del secolo 13–14.<sup>26</sup> Autori umanisti l'adoperarono con cautela. Secondo la *Rhetorica ad Herennium* infatti il suo uso esagerato rende lo stile inattendibile, poco serio, infantile.<sup>27</sup>

<sup>18</sup> RICCI, *Il Petrarca e l'epistolografia*, op. cit. (in nota 3), 128; Violetta DE ANGELIS, *Petrarca, i suoi libri e i commenti medievali e classici*, Acme, 51 (1998), 78–82.

<sup>19</sup> Helene HARTH, *Poggio Bracciolini und die Brieftheorie des 15. Jahrhunderts: Zur Gattungsform des humanistischen Briefs*, in: *Der Brief im Zeitalter der Renaissance*, op. cit. (in nota 3), 92–94.

<sup>20</sup> Cf. VITÉZ, *Opera*, op. cit., no. 76, pp. 158–159.

<sup>21</sup> BORONKAI, *A ritmikusk próza Vitéz János leveleiben*, op. cit., 53.

<sup>22</sup> Cf. Ronald G. WITT, *Hercules at the Crossroads: The Life, Works and Thought of Coluccio Salutati*, Durham, North Carolina, Duke University Press, 1983, 11 (Duke Monographs in Medieval and Renaissance Studies, 6).

<sup>23</sup> Più ampiamente v. *Rhet. ad Her.* 4, 21, 29.

<sup>24</sup> BORONKAI, *Vitéz János rétorikai iskolázottsága*, op. cit., 140.

<sup>25</sup> François RIGOLOT, *Poétique et onomastique: L'exemple de la Renaissance*, Genève, Droz, 1977, 16 (Histoire des idées et critique littéraire, 160).

<sup>26</sup> *Sermones compilati in studio generali Quinqueecclesiensi in regno Ungarie*, ed. Eduardus PETROVICH, Paulus Ladislaus TIMKOVICS, Budapest, Akadémiai Kiadó–Argumentum Kiadó, 1993, passim (Bibliotheca Scriptorum Medii Recentisque Ævorum).

<sup>27</sup> Cf. *Rhet. ad Her.* 4, 23, 32.



Gaspar TRIBRACHUS Mutinensis,  
*Eclogae ad archiepiscopum Strigoniensem (Iohannem Vitéz)*  
Országos Széchényi Könyvtár (Budapest), Cod. Lat. 416.

Boronkai ritiene Vitéz umanista, oltre che per la sua cultura retorica, per la sua conoscenza di autori, per la ricchezza delle sue citazioni classiche. Le abbondanti citazioni di autori e luoghi classici però non sono presenti solo nei testi umanistici, ma anche nella letteratura teologica medioevale esigente. Ciò non vuol dire che avessero anche letto gli autori citati, i loro citatum vengono in gran parte dai florilegium. E' ben nota la passione di Vitéz di raccogliere libri, all'epoca della nascita dell'epistolario però le sue conoscenze di autori paiono diverse da quelle degli umanisti. Sollecitò p. es. Paolo arcidiacono – che chiese le lettere di Vitéz per servirsene come modello – a studiare, per acquisire una cultura giusta, anziché i propri scritti, quelli di Girolamo, Virgilio, Orazio e Terenzio.<sup>28</sup> Per gli umanisti però, non furono soltanto questi autori, ma le epistole di Cicerone, Plinio e Seneca gli esempi da seguire.

Boronkai ha dimostrato che la narrazione e la petizione della lettera di Vitéz, scritta il 17 settembre del 1448 al papa Nicolò V, quasi tutta fu composta di citazioni di Livio.<sup>29</sup> Sappiamo che uno dei libri più preziosi della biblioteca di Vitéz fu il codice di Livio, chiesto in prestito nel 1449 per Jan Długosz, a Cracovia.<sup>30</sup> Che Vitéz conoscesse Livio, poteva essere noto anche in base a questa lettera, ma tutto ciò non prova che fosse umanista. Seguire così esclusivamente un unico autore e in queste proporzioni è alieno da una lettera umanistica, in cui la citazione pare esser nata spontaneamente, con semplicità.

Umanesimo vuol dire soprattutto un modo di vedere, non la lettura e citazioni di autori antichi. Alla base dell'attitudine di Vitéz, per quanto riguarda l'epistolario, sta un'ideologia medioevale, non umanistica. Dell'epistolario mancano il nome dell'autore e il titolo, e Vitéz li tralasciò coscientemente, nonostante la volontà di Ivanich. Vitéz citò San Severo per giustificarsi davanti a Ivanich: «libellus iste loquatur materiam, et non loquatur autorem».<sup>31</sup> San Severo, autore cristiano, vissuto alla fine dell'antichità, ritenne l'ambizione dell'autore – come sappiamo – ostentazione, vanità, peccato. Fu legata al suo nome la proibizione di nominare sé stessi, sulla quale si basa l'anonimato degli autori nel medioevo. Ianus Pannonius, il nipote di Vitéz invece, di Severus ha un'opinione diametralmente opposta. Il giovane umanista scrisse l'epigramma intitolato *In Severum* durante gli anni di studio a Ferrara (1447–1454) nel quale rende ridicolo il personaggio del titolo, dimostrando l'ipocrisia della sua modestia.<sup>32</sup>

Vitéz dunque in base al suo epistolario non può esser considerato un autore umanistico. Nella sua epoca la cultura umanistica poté essere acquisita da umanisti italiani tramite un'istruzione sistematica e di lunga durata. Vitéz studiò nel 1434 all'università di Vien-

<sup>28</sup> Cf. VITÉZ, *Opera, op. cit.*, 31.

<sup>29</sup> Iván BORONKAI, *Vitéz János és az ókori klasszikusok* (János Vitéz e i classici antichi) = *Janus Pannonius: Tanulmányok* (Janus Pannonius: Studi), red. Tibor KARDOS, Sándor V. KOVÁCS, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1975, 226–228.

<sup>30</sup> Cf. *Analecta ad historiam renascentium in Hungaria litterarum spectantia*, ed. Eugenius ÁBEL, Budapestini, 1880, 166–167.

<sup>31</sup> VITÉZ, *Opera, op. cit.*, p. 28, 15. – Vorrei ringraziare Kornél Szovák che mi ha richiamato l'attenzione a questo dato importante.

<sup>32</sup> IANUS PANNONIUS, *Poëmata ... omnia*, pars I, Traiecti ad Rhenum, 1784, no. 239, p. 562.

na, dove l'insegnamento si svolse, fino alla metà del secolo, in spirito scolastico.<sup>33</sup> Anche nelle sue lettere si sentono le caratteristiche degli studi scolastici, forse anche per questo i manoscritti del suo epistolario rimasero sepolti per secoli in fondo alle biblioteche.

In base a quanto abbiamo detto sopra, naturalmente non è giusta neanche la supposizione che Vitéz avesse acquisito la sua cultura umanistica da Vergerio. Ciò veniva considerata dagli studiosi, anche ai nostri giorni, come un fatto, sulla base di uno studio, non ritenuto maturo e non pubblicato da József Huszti, dato alla luce dal suo lascito.<sup>34</sup> Io stessa, nel mio studio su Vergerio, mi esprimevo in questo senso, sollevando dei dubbi solo per quanto riguarda l'affermazione che Vergerio avrebbe lasciato la sua biblioteca a Vitéz,<sup>35</sup> opinione pure questa accettata come verità dagli studiosi,<sup>36</sup> sulla base della ipotesi di Huszti.<sup>37</sup> Da un locus nella biografia di Gregorio da Sanok scritta da Callimachus Experiens si è saputo, che Vitéz partecipò come arbitro alle gare di poesie e orazioni tra Vergerio, Filippo Podacataro e Gregorio da Sanok, dove anche lui esercitava la poesia e l'orazione, sostenendo uno dei concorrenti in gara. Tibor Klaniczay ha citato l'intero testo relativo di Callimachus Experiens, dimostrando gli errori evidenti dell'umanista, delle sue contraddizioni cronologiche e di altra natura, e ha riportato i ragionamenti di quelli (Sabbadini, Bánfi, Smith), secondo i quali i quattro umanisti mai poterono stare insieme, riferendo nello stesso tempo le opinioni anche di chi (Huszti e altri), pur con delle correzioni, ritenevano il resoconto di Callimachus Experiens autentico. Lui stesso era d'accordo con questi ultimi, ritenendo che i quattro letterati potevano frequentarsi a Buda prima della morte di Vergerio avvenuta nel maggio 1444.<sup>38</sup>

Riesaminando la descrizione di Callimachus Experiens, pare che l'umanista italiano magari non fosse così poco informato degli affari ungheresi, quanto si immaginasse prima. La caratteristica cronologica della descrizione sopramenzionata di Callimachus Experiens è che va indietro nel tempo. Prima parla dell'amicizia eccezionale tra Vitéz e Gregorio da Sanok durante il governato di Hunyadi, quando Vitéz era già vescovo di Vá-

<sup>33</sup> Più dettagliatamente v. Joseph ASCHBACH, *Geschichte der Wiener Universität im ersten Jahrhundert ihres Bestehens*, I, Wien, 1865, 303–354; Alfred A. STRNAD, *Die Rezeption von Humanismus und Renaissance in Wien*, in: *Humanismus und Renaissance in Ostmitteleuropa vor dem Reformation*, Hrsg. Winfried EBERHARD, Alfred A. STRNAD, Köln–Weimar–Wien, Böhlau Verlag, 1996, 74–79.

<sup>34</sup> József HUSZTI, *Pier Paolo Vergerio és a magyar humanizmus kezdetei* (P. P. V. e gli inizi dell'Umanesimo ungherese), *Filológiai Közlöny*, 1 (1955), 521–533. Per la vita e l'attività di Vergerio in Ungheria v. Florio BÁNFI, *Pier Paolo Vergerio il Vecchio in Ungheria*, *Archivio di scienze, lettere ed arti della Società Italo–Ungherese*, 1 (1939), fasc. 1, pp. 1–3; fasc. 2, pp. 17–29; 2 (1940), fasc. 1, pp. 1–30.

<sup>35</sup> *A magyar humanizmus Zsigmond-kori alapjai* (I fondamenti dell'umanesimo ungherese all'epoca del re Sigismondo), in: *Művészet Zsigmond király korában, 1387–1437: Tanulmányok* (L'arte nell'età di Sigismondo: Studi), red. László BEKE, Ernő MAROSI, Tünde WEHLI, Budapest, Művészettörténeti Kutató Csoport, 1987, 193–211.

<sup>36</sup> Cf. p. es. Elemér MÁLYUSZ, *Zsigmond király uralma Magyarországon* (Il regno del re Sigismondo in Ungheria), Budapest, Gondolat, 1984, 272; Klára CSAPODI-GÁRDONYI, *Die Bibliothek des Johannes Vitéz*, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1984, 6–28 (*Studia Humanitatis*, 6).

<sup>37</sup> HUSZTI, *Pier Paolo Vergerio és a magyar humanizmus kezdetei*, *op. cit.*, 532.

<sup>38</sup> Tibor KLANICZAY, *A magyarországi akadémiai mozgalom előtörténete* (Gli antecedenti del movimento accademico in Ungheria), Budapest, Balassi Kiadó, 1993, 27–35 (*Humanizmus és Reformáció*, 20).

rad (1445–1465). Poi torna ai fatti precedenti, alle gare poetiche e di orazioni avvenute con la partecipazione di Vergerio. Secondo il testo, dallo stesso vescovo, ausilium di tutte le brave persone e dei letterati, si trovavano insieme Vergerio e Podocataro, quando erano colpiti da qualche calamità.<sup>39</sup> Callimachus precedentemente aveva nominato il vescovo Ioannes Gara, ma sulla base dei precedenti pare evidente che questa persona fosse identica a Vitéz. Successivamente nomina il personaggio che partecipa alla gara degli umanisti, semplicemente «il vescovo». Vitéz però, prima della morte di Vergerio, non fu vescovo, soltanto canonico di Zagabria e poi prevosto di Várad (e protonotaio della cancelleria), non ebbe dunque l'autorità tanto grande da poter offrire ausilio e tranquillità all'umanista greco e a quello istriano. Suo superiore, il vescovo Ioannes de Dominis poteva essere molto più adatto a questo ruolo. Lui, secondo le usanze dell'epoca, venne chiamato Ioannes episcopus Varadiensis, alla stessa maniera come più tardi il suo successore, Vitéz.

Ioannes de Dominis (Arbe [Rab], inizio sec. XV–Varna, 10 novembre 1444)<sup>40</sup> fu vescovo di Zengg (Senj), e nel 1440 guidò l'ambasciata che offrì il trono d'Ungheria a Uladislao I. All'ambasciata faceva parte anche Vitéz, allora canonico di Zagabria. Gli studiosi ritenevano evidente che il testo dell'atto di fede a Uladislao fosse scritto da lui;<sup>41</sup> András Kubinyi invece ha dimostrato che esso dovette essere compilato dal de Dominis.<sup>42</sup> Tornato dall'ambasceria, de Dominis ottenne la sede vescovile e promosse Vitéz prevosto di Várad. Morì nel 1444, alla battaglia di Varna, e Vitéz lo seguì nel vescovato.<sup>43</sup> Era superiore a Vitéz non solo nel rango e nell'autorevolezza, ma probabilmente anche la sua cultura era più vicina a quella di Vergerio che – secondo la testimonianza di una splendida epistola, scritta da quest'ultimo tra il 1432 e il 1436<sup>44</sup> – lo considerava a pari livello intellettuale ed aveva un rapporto di amicizia con lui. De Dominis fu un diplomatico eccellente; partecipò al concilio di Basilea e di Firenze, e aveva acquistato fama, ancor prima della sua ambasciata soprannominata, come ambasciatore di Sigi-

<sup>39</sup> «Erant ibi eodem tempore duo uiri eruditissimi Paulus Vergerius et Philippus Podachatherus, qui [...] contulerant se ad eundem episcopum ueluti ad confugium bonorum omnium ac litteratorum asyllum, quotiens calamitas aliqua ingruisset.» (CALLIMACHUS EXPERIENS, *Vita et mores Gregorii Sanocei*, ed. Irmina LI-CHOŇSKA, Varsoviae, PWN, 1963, p. 34, linee 13–16.)

<sup>40</sup> Della sua vita più dettagliatamente vedi Vincze BUNYITAY, *A váradi püspökség története* (La storia del vescovato di Várad), I, Nagyvárad, 1883, 262–268; VERGERIO, *Epistolario*, op. cit., 388–390; Florio BÁNFI, *Salve, Varadino, felice!... La città di S. Ladislao nei rapporti italo-ungheresi*, Corvina: Rassegna italo-ungherese, 3 (1940), 829–830; *Hrvatski biografski Leksikon*, gl. ured. Trpimir MACAN, III, Zagreb, Leksigrafski Zavod «Miroslav Krleža», 1993, 492–493.

<sup>41</sup> Ferenc SZAKÁLY, *Vitéz János, a politikus és államférfi (Pályavázlat – kérdőjelekkel)* (János Vitéz il politico e l'uomo di stato. Disegno di carriera – con punti interrogativi), in: *Vitéz János emlékkönyv* (In memoria di János Vitéz), Esztergom, Balassa Bálint Társaság, 1990, 12 (Esztergom Évlapjai – Annales Strigonienses).

<sup>42</sup> András KUBINYI, *Vitéz János a jó humanista és a rossz politikus* (János Vitéz il bravo umanista e il cattivo politico), in: *A magyar történelem vitatott személyiségei* (I personaggi dubbi della storia ungherese), Budapest, Magyar Történelmi Társulat–Kossuth Kiadó, 2002, 11.

<sup>43</sup> VERGERIO, *Epistolario*, op. cit., 388, n. 1.

<sup>44</sup> *Ibid.*, no. CXXXXXXI, pp. 388–395.

smondo, di Alberto e del papa Eugenio IV. Aveva relazioni, oltre al Vergerio, anche con altri umanisti italiani. Ebbe un rapporto di amicizia con Giuliano Cesarini, fu stimato da Ambrogio Traversari, e Georgius Trapezuntius lo informò in lettera degli avvenimenti della fine del concilio di Firenze.<sup>45</sup> Di Ioannes de Dominis si può supporre con più ragione che di Vitéz, che partecipasse effettivamente alle gare in compagnia di Vergerio. Ritenendo lui l'arbitro delle gare, non c'è più il problema di spiegare come mai il Vergerio vecchio, alla fine della sua vita, ritiratosi dal mondo, potesse fare viaggi fino a Várad, e non c'è più bisogno di supporre che Vitéz trascurasse i suoi doveri di prevosto di Várad per i convivi umanistici a Buda. De Dominis infatti soggiornava spesso a Buda. La sua presenza «è documentata a 4 delle 6 sedute dei consigli reali conosciute».<sup>46</sup>

E' possibile che, essendo in seguito a de Dominis, suo vescovo, Vitéz stesso abbia incontrato Vergerio, e abbia anche conosciuto opere dell'umanista – p. es. la lettera al de Dominis e altri suoi scritti –, ma non abbiamo il motivo di supporre che fosse lui a figurare nella cerchia umanistica di Vergerio. Ancor meno si può supporre che avesse avuta la sua cultura da Vergerio. Nell'epistolario di Vitéz – che fu scritto, come sappiamo, dopo la morte dell'umanista istriano avvenuta nel maggio del 1444 – non c'è nemmeno la traccia dell'influenza di Vergerio. L'esempio e magari il consiglio di Vergerio invece poteva contribuire – come pensa András Kubinyi<sup>47</sup> – alla scelta di Vitéz di partire, già in età matura, per l'Italia per acquisire la cultura umanistica. L'esempio di Vergerio e di altri umanisti poteva fargli capire che, nonostante non fosse inferiore ad altri per talento ed esigenze, la sua maniera di scrivere non era moderna. Possiamo notare come segno del desiderio fortissimo dell'acquisizione della nuova cultura, che due volte si preparò, già in età matura, a fare viaggi di studio. Verso la fine del 1444 – dopo la morte di Vergerio e di Ioannes de Dominis – partì per l'Italia, ma il bano Matkó gli impedì il passo, e dovette ritornare.<sup>48</sup> Ma non si rassegnò e nel 1451, Nicolò V gli diede il permesso di andare all'estero per cinque anni allo scopo di approfondire gli studi latini e greci. Come si legge nel diploma papale desiderava studiare «ex toto cordis affectu»,<sup>49</sup> ma non riuscì a partire.

Le sue parole sulla «rusticitas» degli ungheresi,<sup>50</sup> citate tante volte, sono sentite e sconvolgenti perché lui ne è personalmente toccato. Lui stesso si riteneva rozzo («ego quoque noverim me pariter eo rure alitum»),<sup>51</sup> certamente rispetto agli umanisti. Enea

<sup>45</sup> BÁNFI, *Salve, Varadino felice!*, op. cit., 829; la lettera di G. Trapezuntius v. *Collectanea Trapezuntiana: Texts, Documents and Bibliographies of Georg of Trebizond*, ed. John MONFASANI, Binghamton, New York, 1984, 261–268 (Medieval and Renaissance Texts and Studies, 25).

<sup>46</sup> KUBINYI, *Vitéz János a jó humanista és a rossz politikai*, op. cit., 11.

<sup>47</sup> *Ibid.*, 12.

<sup>48</sup> Vilmos FRAKNÓI, *Vitéz János élete* (La vita di János Vitéz), Budapest, 1879, 19–20; cf. VITÉZ, *Opera*, op. cit., no. 20, pp. 60–61 e nota b.

<sup>49</sup> *Matricula et acta Hungarorum in universitatibus Italiae studentium, 1221–1864*, ed. Andreas VERESS, Budapestini, Academia Scientiarum Hungarica, 1941, 425–426.

<sup>50</sup> Cf. VITÉZ, *Opera*, op. cit., p. 38, linee 3–12.

<sup>51</sup> *Op. cit.*, 39, linee 4–5.

Silvio Piccolomini che in Ungheria considerava letterato eccellente solo lui,<sup>52</sup> oltre a Ianus, e che – secondo la testimonianza delle sue lettere – lo rispettava profondamente,<sup>53</sup> pare che comunque non lo ritenesse partner a pari livello. Probabilmente non solo perché come politico e mecenate stava sopra ad ogni umanista, ma anche perché la sua cultura era diversa dalla loro.

Anche se non possiamo considerare l'epistolario di János Vitéz un'opera umanistica, è senz'altro suo il maggior merito dell'introduzione dell'Umanesimo in Ungheria. Non si rassegnò dell'arretratezza culturale né di sé stesso, né della sua patria. Non è il caso di parlare dettagliatamente in questa sede dei suoi continui studi autodidattici, della sua ricca biblioteca umanistica, della sua attività di emendatore, ecc. Sono noti anche il suo ruolo di mecenate, i suoi meriti nella nascita della cultura umanistica in Ungheria. Onoriamo qui soprattutto lo scrittore e il politico culturale che, riconoscendo l'arretratezza della cultura della sua patria nonché della propria istruzione, prefisse come obiettivo principale l'istruzione continua per sé stesso, e l'ascesa culturale per la patria. Lo motivò senz'altro quell'indignazione, di cui lui stesso scrisse così: «Nobilis [...] ille animus, peculiaris sui luminis bene memor, indignum ducit hac nostra rudi erudicione ligari.»<sup>54</sup>

<sup>52</sup> «Ex Hungaris, qui studia humanitatis secuti aevo nostro claruerunt, duos novimus, Ioannem episcopum Varadiensem, qui regni cancellariam obtinuit, et alterum Ioannem eius ex sorore nepotem, qui sub Guarino Veronensi Graecas ac Latinas literas didicit, nec minus versu quam soluta valet oratione, horum tamen originem Sclavonicam ferunt.» (Aeneas Sylvius PICCOLOMINI, *Opera que extant omnia*, Basileae, Henricpetri, 1571, 392.) – E' stato Tibor Klaniczay a richiamarmi l'attenzione a questo luogo.

<sup>53</sup> FRAKNÓI Vilmos, *Vitéz János nagyváradi püspök politikai beszédei és Aeneas Sylvius Piccolomini Vitéz Jánoshoz intézett levelei 1453–1457* (Le orazioni politiche di János Vitéz, vescovo di Nagyvárad e le lettere di Aeneas Sylvius Piccolomini scritte a János Vitéz), Budapest, 1878.

<sup>54</sup> VITÉZ, *Opera, op. cit.*, no. 3, p. 38, 26–27.